

Danilo Zolo, *Scienza e politica in Otto Neurath. Una prospettiva post-empiristica*, Feltrinelli, Milano 1986, pagine 216, lire 25.000

Questo agguerrito studio sul filosofo e sociologo neopositivista rappresenta (così ci promette l'autore) un primo saggio di una più vasta discussione dei fondamenti delle scienze sociali dopo la crisi dell'empirismo. E dalla lezione della ormai consolidata corrente del postempirismo che bisogna ripartire per un radicale ripensamento dello statuto delle scienze sociali, e questa lezione va assimilata con particolare urgenza da parte della cultura italiana, una cultura che se da un lato si è «modernizzata» negli anni Cinquanta e Sessanta recependo l'influsso della *standard view* empirista negli ambiti della politologia, della teoria del diritto, e in settori della sociologia, dall'altro è rimasta però chiusa a questi influssi negli ambiti più legati all'eredità marxista e sembra manifestare «i ritardi più gravi, le distorsioni più acute e un senso crescente di disorientamento». Zolo ha toni ferocemente polemici nei confronti dei ritorni di tendenze irrazionalistiche, legati «all'irrompere di Nietzsche, di Benjamin, di Heidegger» (e qui ho da obiettare già fin d'ora che se di Heidegger si fanno usi poco seri, l'irruzione di Benjamin nella cultura italiana non l'ha vista ancora nessuno, e poco male sarebbe che questo autore venisse un po' più conosciuto) e sostiene che lo scetticismo e l'anarchismo metodologico hanno finito per saldarsi con (non stiamo un po' esagerando?) «l'antimodernismo spiritualistico o religioso, la metafisica speculativa, l'incultura scientifica».

La risposta che Zolo vuole dare è quella di cercare di introdurre in Italia i contributi più seri che il pensiero americano sta dando ai problemi del post-empirismo, e cita come primo esempio Richard Bernstein, autore di *La ristrutturazione della teoria politica e sociale* e di *Beyond Objectivism and Relativism* (e qui mi associo totalmente, anzi, sono da tempo in cerca di un editore italiano che voglia tradurre il secondo di questi volumi). Bernstein (che Zolo raggruppa con MacIntyre, Ryan, Quentin Skinner, Thomas McCarthy) propone una revisione dell'empirismo dogmatico che ha regnato per decenni nelle scienze sociali, senza però giungere a negare la specificità delle scienze sociali in quanto scienze, ma proponendo una scienza sociale che sia in grado ad un tempo di *spiegare, interpretare e criticare*.

E in questa prospettiva strategica che Zolo rivisita la figura di Neurath. Ad un esame approfondito, questo autore si rivela una figura deviante, e ai suoi tempi incompresa, all'interno del positivismo logico, impegnata in una direzione di ricerca più eversiva, almeno in prospettiva, dei «dogmi dell'empirismo», di quanto lo fosse quella successiva di Popper e della sua scuola. Zolo così formula la sua tesi: «Il contributo fondamentale offerto dalla riflessione epistemologica di Neurath è la critica [...] dello "pseudo-razionalismo" [...]. La riflessione di Neurath pone le premesse di una linea teorica alternativa non solo alla *Logik der Forschung* popperiana, ma anche rispetto alle celebri tesi sociologiche e politologiche sostenute da Popper in *The Poverty of Historicism* e *The Open Society and its Enemies*.

Mi limito a richiamare all'attenzione del lettore (che non posso pretendere di subissare con eccessi teorici e filologici) il paragrafo che tratta la critica formulata da Neurath nel 1913 a quello che egli

definisce come lo pseudo-razionalismo cartesiano, La critica di Neurath prende di mira il fondazionalismo cartesiano, la contrapposizione fra ragione teoretica e ragione pratica, e infine la pretesa dell' esistenza di un'unica soluzione razionale per ogni problema. Questa critica ricalca in modo impressionante la critica al cartesianismo svolta da Peirce nella famosa serie di articoli del 1878 (quasi un secolo prima di quel Sessantotto che, nella versione di chi scrive, ha molto a che vedere con la critica del cartesianismo). In entrambi i casi si tratta di una critica che nasce non dalla tradizione del contro-illuminismo, ma dall'interno di una tradizione di ispirazione «scientistica», della quale giunge a superare dall'interno, anziché rifiutare dall'esterno, la zavorra cartesiana. Entrambe le critiche precorrevano troppo i tempi per poter essere comprese dall' auditorio originale, ma entrambe fanno pensare che, ogni volta che si tenta una via d'uscita dall' alternativa secca, e plurisecolare, fra «scientismo e «contro-illuminismo», ritornino ogni volta in questione alcuni grossi nodi della nostra storia intellettuale (l'ultimo libro di Bernstein, non a caso, parte proprio dalla critica al cartesianismo).

Un secondo paragrafo-spia può essere quello in cui si tratta del problema della plurivocità e imprecisione del linguaggio scientifico. Il famoso dibattito sui protocolli fra Neurath e Carnap, rivisitato risalendo alle fonti, rivela un interesse ben maggiore di quello che poteva avere la sua versione canonica tramandata finora fra i filosofi della scienza. Si scopre infatti un Neurath già consapevole dei limiti delle possibilità di formalizzazione del linguaggio scientifico, limiti che hanno rappresentato un oggetto di dibattito centrale per l'epistemologia più recente, da Kuhn alla Hesse.

Va infine segnalato al lettore il capitolo 7, rivolto a mettere in luce aspetti importanti della riflessione sociale e politica di Neurath, aspetti che fanno risaltare il legame, tradizionalmente lasciato nelle nebbie dell'imbarazzo, fra il Neurath uomo politico, esponente importante della socialdemocrazia austriaca nonché della Repubblica consiliare di Baviera sorta dalla insurrezione del 1919, e il Neurath filosofo, sociologo, economista. Ne risulta restituito il profilo di un marxista *sui generis*, lontanissimo dalla cultura della Terza Internazionale, ma anche dal marxismo storicista.

Per concludere, una domanda: potrebbe, alla riproposizione di questa figura, essere dato anche il significato di un intervento nel dibattito ideologico italiano, un intervento che voglia gettare nel calderone di questo dibattito un ingrediente «freddo» come quelli che piacciono ai «miglioristi» di casa nostra? In realtà lo spessore di Neurath è ben diverso da quello di Rawls e dei suoi nipotini, che sembrano essere il *non plus ultra* per l'opinione pubblica colta e neo-occidentalizzata di casa nostra.

Anche la serietà e il peso del lavoro di documentazione che sorreggono questo lavoro sono tutt'altra cosa da quelli che stanno alla base dei libri ove sono esposte le argomentazioni dei nostri «filosofi pubblici». Questo lavoro rappresenta perciò, al di là del tono troppo crudo di qualche dichiarazione anti-irrazionalistica che ho criticato all'inizio, un contributo di grande interesse.

Sergio Cremaschi